

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

## ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI  
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

## SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,  
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

## **In sella alla storia, navigando per l'Adriatico. La costa dalmata del Duemila attraverso alcuni recenti diari di viaggio**

Dario Di Donfrancesco

La regione storico-geografica della Dalmazia, ampiamente celebrata, percorsa, esplorata e analizzata nel passato, non ha smesso durante i secoli di essere oggetto di attenzione e fonte di suggestione letteraria. Le sue città dal glorioso passato, l'Adriatico che lambisce quelle coste frastagliate, sono spesso stati perfetti scenari per romanzi storici o d'avventura, con ambientazioni suggestive come porti, navi, traghetti, montagne, sentieri, città e confini. Tuttavia, è il genere odeporario a sfruttare al meglio le potenzialità narrativo-descrittive della Dalmazia, anche in opere redatte nel terzo millennio. Sono infatti sorprendentemente numerose le opere che di recente si sono occupate di paesaggi e vicende dalmati, o che quantomeno hanno ricompreso il territorio dalmata nell'itinerario raccontato. Con che spirito, dunque, l'odeporica contemporanea coglie e riporta la frammentarietà storico-geografica della Dalmazia?

Per approfondire, senza pretese di esaustività, propongo un parallelo sincronico fra tre recenti opere odeporeiche, volutamente selezionate tra produzioni e supporti di pubblicazione eterogenei. Si tratta, rispettivamente, di *La rotta per Lepanto*, reportage di Paolo Rumiz apparso a puntate su «La Repubblica» nell'estate del 2004, di un diario redatto a bordo di una nave scuola della Guardia di Finanza impegnata nella crociera letteraria "LibridAmare", da Bari a Trieste via Adriatico Orientale, effettuata nell'ottobre del 2007, a bordo della quale si trovava Mauro Covacich, scrittore triestino a cui fu affidato il compito di redigere il diario; e infine del più recente *Dalmazia Dalmazia. Viaggio sentimentale da Trieste alle Bocche di Cattaro*, di Emilio Rigatti, viaggiatore-scrittore protagonista di una lunga "cicloavventura" per la costa e le isole dalmate, pubblicato nell'estate del 2009.

Oltre a una condivisione topica e di genere, per queste opere è inoltre rilevante il ruolo svolto dal mezzo di trasporto, che conferisce tocchi di unicità grazie alle sue dinamiche, alle situazioni che riesce a innescare, alle diverse velocità che imprime alle istantanee di viaggio e al ritmo narrativo. La tipologia del mezzo di trasporto regala inoltre inaspettati e produttivi incontri, offrendo così l'opportunità di agire anche sulla dimensione cronotopica del viaggio stesso. La duplice cornice "viaggio-mezzo di trasporto" è impreziosita dalle inevitabili e provvidenziali suggestioni storico-letterarie che sgorgano dalle tante anime di questa zona: il leggendario passato di Venezia "stato da

mar”<sup>1</sup>, la Turchia ottomana, l’Impero romano, le rotte e i commerci delle loro flottiglie, l’evoluzione filologica e perfino gastronomica, tutto ha contribuito a dotare la Dalmazia e l’area adriatica di una complessa e variopinta eredità. Nelle pagine di viaggio che ci accingiamo ad analizzare, inoltre, si percepirà spesso la mai del tutto sopita eco della guerra dell’ex Jugoslavia.

Prima di passare all’analisi dei resoconti è necessaria una precisazione metodologica: si è scelto di riportare la doppia denominazione, italiana e croata, della toponomastica dalmata, ogni volta che si nomina un nuovo luogo, sia esso città, isola o località.

La destinazione di Paolo Rumiz, partito quasi giocoforza da Venezia a bordo di un “dodici metri” costruito in Finlandia, è in realtà Lepanto, sulle tracce della celebre battaglia navale del 1571, ma è la costa dalmata, soprattutto per ragioni geografiche e logistiche, la più raccontata e descritta nel suo reportage. Il viaggio si sussegue a bordo di navi diverse, in cui il giornalista si imbatte per merito di incidenti, di episodi fortuiti. È evidente sin dalle prime righe quanto questa regione trasudi di storia, e il narratore non intende perdere occasione per rimarcarlo, operando continue analogie diacroniche, sociologiche, antropologiche e storiche con la Dalmazia dei secoli passati. Sin dall’avvistamento, in Istria, delle propaggini dalmate settentrionali con l’isola di Lussino (Lošinj), l’eterna e incancellabile dualità oriente-occidente (con la intrinseca contrapposizione tra antico e moderno) rifugge impetuosa, imbevuta di gloria storica.

L’imprevisto, sale del viaggio e di un efficace diario, a questo punto si manifesta proprio a bordo, sotto forma di avaria; per attraversare il Quarnero, “il canale leggendario dove la bora urla e cominciano le isole”<sup>2</sup>, Rumiz è allora costretto a utilizzare un traghetto di linea, che lo condurrà da Pola (Pula) a Lussino, dall’Istria alle porte della Dalmazia: poche miglia marine tra due micromondi, solcando “un mare di storia”<sup>3</sup>. E destino vuole che quell’ineliminabile sensazione del passato, onnipresente compagna di viaggio, si manifesti al viaggiatore anche al cospetto della nuova imbarcazione, un’antica e gloriosa nave da guerra della marina danese (dall’altisonante nome originario di *Kronprinsessan Ingrid*), riconvertita al servizio di spola tra le isole dalmate. Un ghiotto “luogo letterario” dal fascino scandinavo anteguerra, a bordo del quale “il tempo si è fermato: pontone d’accesso laterale, macchinari svedesi d’epoca, odore di ferro, legno e vernice, una sala ristorante da Orient Express”<sup>4</sup>. Questo galleggiante cortocircuito cronotopico naviga dunque verso Lussino. A Lussinpiccolo (Mali Lošinj) si palesano gli assordanti segnali di una Dalmazia moderna e mondana, che durante le notti si fa violentare dalle discoteche: è uno dei segni

---

<sup>1</sup> La regione della Dalmazia, anche alla luce del parallelo di questi tre recenti resoconti di viaggio, appare essere senza dubbio la zona di più incisiva e amplificata testimonianza della continuità linguistica in un’area molto vasta, che va da Venezia a Cipro, eredità della Serenissima.

<sup>2</sup> PAOLO RUMIZ, *I forzati della sala macchine*, «La Repubblica», 9 agosto 2004.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> *Ibid.*

della doppia anima dell'odierna Dalmazia, della dualità antico-moderno; “la leggenda di Lussino, l'isola dei capitani coraggiosi, è perduta”<sup>5</sup>, chiosa Rumiz. La compresenza di Oriente e Occidente pare manifestarsi nella sua totalità a Lussingrande (Veli Lošinj), giusto una manciata di miglia marine da Lussinpiccolo, sulla medesima isoletta, dove già la “tirrenica” (e dunque, occidentale) rumorosità è scomparsa, lasciando posto a un senso levantino di quiete, nell'atmosfera fluttuante in cui “tutto è ovattato, somnesso, contemplativo, quasi monastico”<sup>6</sup>. Questa sensazione propizia una delle tante riflessioni sociopolitiche sulla guerra dell'ex Jugoslavia, secondo cui l'anima bipartita tra est e ovest avrebbe “represso” l'oriente insito nei Croati, e insieme con esso la loro potenziale ortodossia.

Da Lussino a Zara (Zadar), la navigazione prosegue all'ombra del Velebit, la catena montuosa che dà inizio alle Alpi dinariche, serpeggiando fino alla Grecia. I monti Velèbiti non sono solo le asperità da cui un tempo calavano i terribili Morlacchi, popoli guerrieri dell'entroterra balcanico, oggetto di attenta analisi antropologico-letteraria da parte dell'abate Fortis nel suo celebre *Viaggio in Dalmazia* (di cui Rumiz legge alcune pagine durante il suo viaggio, confrontandosi proprio con alcuni passi sugli stessi Morlacchi<sup>7</sup>); essi rappresentano anche l'eterno contrasto tra mare e montagna, tra popoli naviganti e sedentari pastori. Opportunamente ricontesualizzati traslandoli sull'asse temporale, anche oggi “quei monti lunari sono la madre di tutte le rapine travestite da crociata. Scomparso il turco, si sono assaliti i bosniaci musulmani [...]”<sup>8</sup>. I nemici, insomma, si reinventano, e la narrazione si concentra sul perdurare dei conflitti tra costa e aspro (anche in senso antropologico) entroterra: “scontro altimetrico”, lo definisce Rumiz. L'avvistamento della bianca e sassosa isola di Pago (Pag), “magra e ustionata, terra di capre”<sup>9</sup>, così arida da essere addirittura paragonata alle Ande o alla Libia, con atmosfere semidesertiche, offre poi il destro per evocare un'altra brulla e sassosa isola dalmata situata qualche decina di miglia più a nord, che in un tempo non troppo lontano è stata il gulag in cui i detenuti politici, oppositori del regime di Tito, venivano confinati e torturati: si tratta dell'Isola Calva (Goli Otok)<sup>10</sup>. Ennesima conferma di come il viaggio

---

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> PAOLO RUMIZ, *La fabbrica dei veri marinai*, «La Repubblica», 10 agosto 2004.

<sup>7</sup> Questa popolazione è stata oggetto di studi, saggi e resoconti odeporeici o etnografici, con approcci che spesso hanno fuso la dimensione letteraria con quella scientifica, soprattutto a partire dal XVIII secolo. Un riferimento imprescindibile ai Morlacchi è da individuare nelle *Memorie inutili* di CARLO GOZZI, di cui è disponibile un'accurata e relativamente recente edizione critica (CARLO GOZZI, *Memorie inutili*, edizione critica a cura di Paolo Bosisio, con la collaborazione di Valentina Garavaglia, Milano, LED, 2006). Per un contributo sulle relazioni di viaggio adriatiche nel Settecento (e con riferimenti al popolo dei Morlacchi e all'opera gozziana) cfr. inoltre, tra gli altri, GRAZIA DISTASO, “Fra scienza e letteratura: memorie e relazioni di viaggio «sopra le coste dell'Adriatico»”, in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, a cura di Vitilio Masiello, Bari, Palomar, 2006.

<sup>8</sup> PAOLO RUMIZ, *La frontiera insanguinata*, «La Repubblica», 11 agosto 2004.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Tra le numerose opere narrative e saggistiche dedicate (anche indirettamente) a quest'isola-gulag devono citarsi almeno DUNJA BADNJEVIC, *L'isola nuda*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008; CLAUDIO MAGRIS, *Alla cieca*, Milano, Garzanti, 2007; GIACOMO SCOTTI, *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*, Trieste, Lint, 2006.

per la Dalmazia nel Duemila non possa, non debba esaurirsi nella semplice notazione paesaggistica o antropologica, ma si trovi a fare i conti con il passato anche sul piano narrativo. La navigazione prosegue con rotta sud-ovest, destinazione Isola Lunga (Dugi Otok). La preponderante insularità della Dalmazia è suggerita da un insolito mezzo navigante, incrociato vicino a Melada (Molat): un barcone adibito a supermercato galleggiante e itinerante, che rifornisce l'arcipelago. Facendo ricorso a una sorta di piccole istantanee narrative di quella zona, protagoniste le isole di Ulbo (Olib), Selve (Silba) e Premuda, Rumiz nota che l'aumento dell'insularità è direttamente proporzionale alla diminuzione di strade, paesi, porti e collegamenti con la terraferma, dirottando il lettore verso la "selvaggia Dalmazia mediana [...], un arcipelago di mondi a sé"<sup>11</sup>, con il lontano ricordo dei tremendi pirati uscocchi ad accompagnare i trecento metri quadri di vele che sospingono l'ennesima barca su cui nel frattempo si è trasferito il viaggiatore-reporter. Attraccando nella piccola baia di Vrulje (Vrulje), emergono le sagome delle Isole Incoronate (Kornati); è in queste baie che Rumiz individua la vera anima della Dalmazia, un luogo ancorato alla sua storia e ai tanti popoli che la hanno abitata: apparentemente si tratta di uno qualsiasi dei tanti orizzonti panoramici mediterranei, ma in realtà è "un puerto escondido che la sera diventa viola, poi rosso spento, con una fisarmonica che miagola canzoni strappalacrime. [...]. È una combinazione irripetibile di Venezia, slavità, Grecia, pirateria e ordine austriaco. Solo Dalmazia"<sup>12</sup>.

Dopo Traù (Trogir), con le sue mura medievali e la storia di stampo greco alle spalle, una rapida escursione sull'isola di Brazza (Brač, unica isola senza città, tiene a precisare il puntuale Rumiz) ripropone l'eterno tema del contrasto fra costa e montagna, ricalibrato in scala insulare. Nemmeno a dirlo, la narrazione torna a innervarsi di accadimenti storici, con innesti filologici e precisazioni didascaliche sui dialetti di provenienza continentale. L'avvistamento delle Isole Spalmadori (Pakleni Otoci), poche miglia a sud est di Brazza e quasi incollate alla parte orientale dell'isola di Lesina (Hvar), consente al viaggiatore di operare un nuovo *flashback*, localizzabile proprio nel mezzo di trasporto natante. Accennando a un ilare momento che sta consumandosi a bordo della barca di cui è passeggero-ospite, Rumiz passa repentinamente a considerare la indegna e umiliante condizione di bordo dei pellegrini che navigavano verso la Terrasanta alla fine del Quattrocento, solcando le coste e le isole della Dalmazia<sup>13</sup>. E alle Spalmadori, da secoli approdo tecnico di scafi e rifugio di velisti, ritorna l'indagine sull'affascinante storia dell'onomastica dalmata, allegramente complicata dalle mille anime della zona; si comincia dall'etimologia effettiva dell'attuale

---

<sup>11</sup> PAOLO RUMIZ, *L'arcipelago delle isole calve*, «La Repubblica», 12 agosto 2004.

<sup>12</sup> PAOLO RUMIZ, *Quel labirinto chiamato Dalmazia*, «La Repubblica», 13 agosto 2004.

<sup>13</sup> Qui il giornalista si avvale anche dei dati e delle suggestioni contenuti in un altro interessante lavoro su Venezia e il Levante, cfr. FRANCO MASIERO, *Sulle rotte della Serenissima: con il Vistona verso gli scali veneziani in Levante*, Milano, Mursia, 1983.

denominazione delle stesse Pakleni<sup>14</sup>, per estendere il discorso alle isole circostanti, con istruttivi salti mortali filologici tra greco, latino, veneto, slavo, croato, sloveno.

Si attracca a Ragusa (Dubrovnik): a stimolare la vista sono i cromatismi del mare, dei tetti rossi e dei muraglioni della città vecchia, sullo sfondo della quale torreggiano i rilievi montuosi: ed è ancora contrasto, lotta, dualità. Il passaggio in barca sotto il maestoso ponte Tadjman<sup>15</sup> suscita infatti nel reporter ricordi in apparenza associati alla guerra del 1991, quando nello stesso luogo assistette ai bombardamenti che provenivano da quelle montagne: le riflessioni di viaggio non tardano però a informare il lettore che trattavasi non di guerra, ma di “invidia dei montanari per la costa dei signori. I buchi dei mortai ci sono ancora sulla banchina, a buona memoria di chi arriva per la prima volta”<sup>16</sup>. La navigazione prosegue verso Lepanto, ma intanto Rumiz fa in tempo a cambiare di nuovo il mezzo di trasporto: stavolta tocca alla barchetta di un pescatore incontrato per caso a Ragusa, che lo trasporterà verso l’isoletta di Giuppana (Šipán), la maggiore delle Elafiti (Elafitski Otoci). Chiacchierando di marineria con il pescatore Ante, che esalta il rigore di convenzioni e norme del diritto veneziano della navigazione apprese negli anni in quel tratto di Adriatico, emerge netto il contrasto con il disordine turcheggiante della gente di mare serba e bosniaca: riecco dunque spuntare, inesorabile, l’ombra della Serenissima. Il “viaggio dalmata” di Rumiz si conclude nei pressi delle Bocche di Cattaro (Boka Kotorska), nell’attuale Repubblica di Montenegro ma geograficamente individuabili con il naturale termine della Dalmazia. Ha cambiato nuovamente imbarcazione: stavolta a bordo di un venerabile tempio laico galleggiante, una barca costruita in Irlanda, centenaria, vele rosse e scafo in legno. Il Montenegro accoglie i naviganti con atmosfere degne del suo nome e della sua fama: pioggia, lampi, il frastuono della tonante natura che sovrasta quello delle discoteche di Castelnuovo (Herceg Novi), rievocando “storie di anime perse [...], parole slave dimenticate”<sup>17</sup>. È ormai una Dalmazia diversa, già orientaleggiante seppur da tempo invasa da lussi e sregolatezze tutti occidentali. Simbolico ed evocativo è l’attracco a Perasto (Perast): è lì che, infatti, nel 1797 fu sepolta la bandiera del Leone di Venezia. La Dalmazia di Rumiz finisce a Punta Dubovica (Punta d’Ostro), e coincide con l’avvistamento di due allegri e beneaugurati delfini.

Di tutt’altro tenore letterario e stilistico è il viaggio “paradalmata” raccontato da Mauro Covacich. Il prologo del diario di bordo, in cui la Dalmazia si rivela al lettore lungo una rotta inversa rispetto a

---

<sup>14</sup> La denominazione attuale è “Isole dell’Inferno”, ma è dovuta a un antico fraintendimento lessicale dei cartografi, i quali confusero /pakleni/ e /paklina/, cioè /inferno/ e /pece/, quella che appunto si spalma sulla carena delle navi colà ricoverate per manutenzione, nelle operazioni di calafataggio. La corretta denominazione delle Spalmadori sarebbe dunque “Paklinski Otoci”.

<sup>15</sup> Lo stesso ponte che percorrerà in bicicletta EMILIO RIGATTI nel suo *Dalmazia Dalmazia*, la cui analisi è proposta *infra*.

<sup>16</sup> PAOLO RUMIZ, *Un mare pieno di disordine nel mondo a sud di Ragusa*, «La Repubblica», 18 agosto 2004.

<sup>17</sup> PAOLO RUMIZ, *Cattaro, la cruna dell’ago*, «La Repubblica», 20 agosto 2004.

quella seguita da Rumiz, coincide con una delle tante considerazioni che si impadroniscono dello scrittore-viaggiatore a bordo del mezzo che lo trasporta, e riguarda proprio la nave, il navigare in linea continua che “restituisce la misura del mondo [...] senza incroci o semafori [...]”<sup>18</sup>. Siamo in navigazione dall’Albania al Montenegro, da Durazzo (Durrës) a Cattaro (Kotor), e l’arrivo alle Bocche (che, al contatto con la quasi invadente prua della nave scuola, “si aprono come l’anfiteatro più scioccante che la natura abbia mai potuto inventare”<sup>19</sup>) rappresenta una sorta di epifania paesaggistica dalmata. Il resoconto è stato redatto e pubblicato nel 2007 ma, con le dovute cautele e forzature comparatistiche, potrebbe essere accostato agli entusiastici approdi descritti nei diari di viaggio settecenteschi. La penna indugia più che volentieri nel raccontare lo stordimento visivo causato da baie, strozzature, microgolfi, gole, bacini, vegetazione carsica, insenature, istmi boscosi. Il passato dalmata è in agguato e non tarda a manifestarsi: ecco dunque il puntuale riferimento alla pliniana Acruvium precristiana, per proseguire con la menzione delle tappe cronologiche della storia di questa zona, condensate in poche ma necessarie e quasi inevitabili. Il trasferimento a Ragusa (Dubrovnik) induce a riflessioni (corroborate da un rapido studio dal taglio parantropologico sul territorio) sull’attuale politica filoturistica della città, che fu veneta per un secolo e mezzo (1205-1358), ma che si mantenne sostanzialmente indipendente e autonoma anche sotto le successive dominazioni e che, secondo il reporter, appare in piena fase di rivenetizzazione proprio a causa del sempre crescente turismo di massa. La scena, a questo punto, è conquistata dalla fase descrittiva, con la menzione dell’abbacinante chiarore adriatico di questa zona della Dalmazia meridionale, prontamente accostato agli scenari di Otranto, Ostuni, delle città bianche della Puglia centromeridionale. Nella navigazione da Ragusa a Spalato (Split), il cui paesaggio è dominato dalle Alpi Dinariche, su un mare quasi invernale e sferzato dal forte grecale, davanti agli occhi attenti di Covacich si lasciano sfilare le grosse isole di Korčula, Hvar, Brač, trascurate per occuparsi di un’altra delle suggestioni dalmate: quella filologico-linguistica, qui prospettata dal punto di vista grammaticale. Lo scrittore si interroga infatti sul genere della parola “mare”, con paralleli tra l’italiano, il francese e il serbo-croato. Di Spalato nel resoconto rimangono solo le nette impressioni suscitate dal palazzo di Diocleziano e il suo impatto socioculturale con la popolazione di turisti e autoctoni, stavolta catturate dalla terraferma. Anche qui, complici alcune notazioni di sapore vagamente antropologico e architettonico, ci si tuffa presto nella storia della città dalmata: l’Impero romano signoreggia ancora, seppur cristallizzato nelle sue eredità monumentali e urbanistiche che fanno concorrenza a tutti i monumenti novecenteschi, e ci vuole poco a notare che “gli spalatini

---

<sup>18</sup> MAURO COVACICH, *LibridAmare*, pubblicato originariamente sul sito internet di Rai International, ora non più reperibile. Il diario è comunque consultabile in rete grazie a “Biblioteca virtuale”, sito internet delle pubblicazioni ufficiali dello Stato, all’indirizzo [http://www.bv.ipzs.it/bv-pdf/007/MOD-BP-08-4-1\\_764\\_1.pdf](http://www.bv.ipzs.it/bv-pdf/007/MOD-BP-08-4-1_764_1.pdf) (ultimo accesso: gennaio 2012).

<sup>19</sup> *Ibid.*, giornata del 17 ottobre 2007.

fanno la spesa in mezzo ai resti dell'Impero Romano più o meno come succede nel ghetto di Roma"<sup>20</sup>. La navigazione proseguirà poi con "sedici ore di 'avanti tutta' in direzione di Capodistria"<sup>21</sup>: tanta, troppa Dalmazia omessa, forse un'occasione sprecata per arricchire il diario con tematiche e osservazioni relative alla Dalmazia settentrionale.

Con l'opera di Emilio Rigatti si entra nel mondo del viaggio con lentezza e del testo-paesaggio esaltato in un'accresciuta percettibilità. La libertà di movimento e rotte, propria della bicicletta e del suo microuniverso a due ruote, conferisce infatti al paesaggio dalmata contorni e istantanee dissimili da quelli catturabili dal mare, dalle barche e dalle navi, con prospettive e angolazioni mutate, con atmosfere meglio assaporabili grazie al dolce incedere ciclistico. La bicicletta, inoltre, si qualifica come mezzo più empatico e accattivante, favorendo dunque incontri che, opportunamente inseriti nel resoconto, si trasformano in preziose pepite etnologiche incastonate nella narrazione. Il viaggio di Rigatti, diversamente dai precedenti, è stato inoltre progettato esclusivamente per la zona dalmata e si snoda sull'onda di vicende personali, affettive, familiari: è dunque un viaggio di chiara e mai taciuta ispirazione biografica, e anche questo fattore avrà il suo peso nella narrazione. La storia della Dalmazia, infatti, si percepisce filtrata dalla lente intima e soggettiva, come del resto suggerisce l'eloquente sottotitolo.

Dopo il trasferimento inaugurale dall'Italia alla Croazia, traversando l'Istria e giungendo alla regione quarnerina, le atmosfere regalate dalla bicicletta si gustano sin dalle prime pedalate dalmatiche. Il testo-paesaggio in questo caso consiste di elementi che posseggono gradi diversi di antropizzazione. L'occhio del "cicloviciniatore" appare come sdoppiato: nota il quasi chilometrico ponte sferzato dal vento che unisce la terraferma all'isola di Veglia (Krk), certificazione architettonica, paesaggistica e geografica della privazione dello status insulare; ma nota anche quel Velebit già menzionato da Paolo Rumiz, con i suoi colori cangianti e i profili irregolari. La dimensione storico-religiosa delle chiese di Veglia è subordinata a quella cromatica delle loro pietre e di calcari e intonaci dei chiostrini: qui Rigatti si interroga sulla possibile esistenza di un "bagliore autoctono", una luce dalmatica.

Il viaggio procede verso sud, alla volta dell'isola di Pago (Pag); la "ciclotraversata" da Veglia a Bescanuova (Baška, porto d'imbarco situato a sud dell'isola) è una mirabile pagina di diario di viaggio e di registrazioni di "cose dalmate", su sfondo geologico e paesaggistico, complice anche qui la peculiarità del viaggio a due ruote. Il lettore può dunque gustarsi i colpi di scena geomorfologici dell'isola, con il trionfo di elementi paesaggistici che si confermano essere una costante nelle narrazioni di viaggio adriatiche, e dalmatiche in particolare: gole pietrose, salvia, asperità carsiche sullo sfondo dell'adriatico azzurro, rigogliosi pioppeti. Una sorta di ecosistema

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, giornata del 24 ottobre 2007.

<sup>21</sup> *Ibid.*



provvidenziale per il ciclista-viaggiatore e di sicura ispirazione per la redazione del diario, la cui armonia striderà con l'imminente e opprimente scenario turistico dell'imbarco estivo di massa sul traghetto. Il testo-paesaggio muta infatti repentinamente, testimoniando la disordinata e non ancora selvaggia speculazione edilizia che abbrutisce i profili di costa e isole. Arbe (Rab) e Pago sono innervate di salite ben tollerabili dalla bicicletta che, scollinando, si lancerà giù per discese punteggiate da fragranti campi di mais e cetrioli, uva e ulivi, muretti a secco e canne palustri. È in questo scenario che si giunge a Zara (Zadar), dove la dimensione storica del reportage è destinata a rimpicciolire, oscurata da quella biografica e familiare, anche sull'onda dei ricordi suscitati da un viaggio in Vespa compiuto negli anni Ottanta. Si restituisce al lettore una Dalmazia più privata, nella cui cornice sono però saldati riferimenti storico-visivi recenti, come gli echi della guerra degli anni Novanta e notazioni quasi guidistiche, nonché rapidi intermezzi tecnico-etnografici, in cui si illustra la metodologia della redazione del diario di viaggio.

Traù (Trogir) è forse la tappa in cui più acutamente sono percepite le commistioni tra Oriente e Occidente. È l'entrata in un mercato a ispirare Rigatti. Il luogo dello scambio di merci a voce alta si qualifica come il "più orientale e vivace che ho trovato in questo viaggio in Dalmazia"<sup>22</sup>, e inevitabile sfugge al nostro un'antropologica analogia con quanto, ancora alla fine dell'Ottocento, poteva osservarsi all'estremità settentrionale dell'Adriatico, qualche grado di latitudine più a nord, in quella Trieste che orientaleggiava con le sue mercanzie e il brulichio delle tante culture, giusto a pochi chilometri dall'asburgica Gorizia: magie dell'Adriatico! Accarezzata dai suoi colori, questa Dalmazia emana il suo fascino, ancora intatto, anche nel contrasto cromatico con la pietra. A conferma di ciò, Rigatti indugia nelle sue pagine in un confronto dal sapore architettonico tra le cattedrali di Traù e Sebenico (Šibenik), individuando così una ennesima sfaccettatura dell'analisi storica di quelle terre. Elementi come pietra, mare e cielo offrono anche l'occasione di citare l'abate Fortis, che nella sua odeporica dalmatica aveva ridimensionato gli elogi di Plinio il Vecchio allo splendore del marmo di Traù.

A Vallo della Brazza (Bol), cittadina situata a sud dell'isola di Brazza (Brač), abbiamo due nuovi esempi della fusione delle dimensioni personale e oggettiva del resoconto. Recatosi a trovare un lontano cugino, il colloquio con la nonna della famiglia induce reporter e lettore a soffermarsi sulle varietà linguistiche dalmatiche, ancora sommessamente contigue a quella veneta. E poi la guerra, ancora lei, quella degli anni Novanta del XX secolo, che riemerge implacabile nelle memorie di un parente, reduce e ancora ossessionato dalle azioni militari. Sono dunque gli incontri a rendere più completo questo diario di viaggio, dando la stura a riflessioni socioculturali sulla Dalmazia antica e contemporanea. Succede anche nel trasferimento da Bol a Lesina (Hvar), a bordo di un barcone fin

---

<sup>22</sup> EMILIO RIGATTI, *Dalmazia Dalmazia. Viaggio sentimentale da Trieste alle Bocche di Cattaro*, Portogruaro, Ediciclo, 2009, p. 59.

troppo turistico e turisticizzato: i discorsi tra “ciclovandante”, equipaggio e passeggeri dell’acchiappaturisti galleggiante tornano ancora sui rapporti tra i popoli slavi e italiani, sulle inesorabili guerre, sulla necessità di dialogo e confronto.

Il transito e la breve sosta nella caotica Neum, unico sbocco sul mare della Bosnia-Erzegovina, è un inevitabile spunto per la spiegazione geopolitica, a metà tra storia e leggenda, di questo anomalo susseguirsi di confini in brevissimo spazio: il resoconto odeporico, del resto, deve prevedere anche queste escursioni saggistiche. La Dalmazia di oggi non riesce nemmeno in questa zona a sottrarsi al suo passato; ce lo conferma un’istantanea di viaggio dalmata già adocchiata nelle righe di Rumiz: attraversando il recente e maestoso ponte che consente di abbreviare notevolmente l’ingresso nella città di Ragusa (Dubrovnik), Rigatti si interroga sulla doppia onomastica del ponte stesso, che conserva il vecchio nome e quello attuale, intitolato a Franjo Tudjman. Giungendo a Perasto, presso le Bocche di Cattaro, le pagine di Rigatti ci riportano ancora una volta a quelle del viaggio di Rumiz. Qui l’anima veneziana della storia dalmata ruggisce ancora fragorosamente, soprattutto alle orecchie attente degli scrittori in viaggio. E allora il destino della bandiera di San Marco ritorna oggetto di interesse centrale in questa parte del resoconto, e le pagine si infittiscono di aneddoti sulle ultime vicende della bandiera, a metà strada tra filologia e leggenda. La Dalmazia del sud, oggi, è anche questa.

Nel percorso montuoso da Rezevici (Reževići) a Cettigne (Cetinje) emergono nuovi interrogativi sulle anime adriatiche e contrapposte di questa regione: quella marittima e quella montanara. Accade in una bizzarra e folcloristica osteria, che proietta il ciclista lontano dall’atmosfera dorata della costa, quella del frastuono organizzato, per ricchi e turisti. Giunto a Cettigne, scatta di nuovo quel meccanismo di associazione di cornici paesaggistiche e quotidiane con le città adriatiche d’Italia: tocca ancora a Trieste, stavolta quella protonovecentesca di Zeno Cosini, rievocata e manifestatasi nelle atmosfere di questa tranquilla e gradevole cittadina dalmata in Montenegro. Nemmeno qui il viaggiatore su due ruote può sottrarsi ai ricordi della guerra, che ovviamente ha avuto echi anche da quelle parti. Lo conferma uno dei tanti incontri fortuiti che la magia della bicicletta innesca, che lo porta a discorrere con un ex militare montenegrino mentre assieme percorrono la salita verso la cima del monte Lovćen: il panorama mozzafiato e la complicità tra ciclisti marchiano questa fase del resoconto con una resa letteraria peculiare, imperniata su macroconcetti come la guerra e la memoria personale.

Il viaggio “intimo e dalmata” di Rigatti si concluderà a bordo di un ordinario traghetto per Bari, in una inevitabile atmosfera riepilogativa, e chiude anche questo breve contributo, con cui spero di aver gettato una delle possibili luci sulla Dalmazia letteraria del terzo millennio e sulle narrazioni di cui essa è oggetto, nelle quali è ben definita e leggibile in filigrana l’inscindibilità di questa regione

dal suo affascinante passato, dal potere che i confini (ancora) esercitano, dai tanti incroci di rotte, lingue e popoli di cui essa è stata fino a oggi testimone.

### **Zara-Zaira. Elementi per una storia letteraria del viaggio in Dalmazia**

L'analisi documentaria della letteratura di viaggio, intesa come testimonianza personale di un itinerario realmente effettuato, svolge tradizionalmente una funzione primaria nella ricostruzione storica di paesaggi, eventi e pratiche del passato. Accanto a questo tipo d'indagini, tendenzialmente sincroniche, il contributo degli studi letterari alla comprensione testuale dei discorsi dei viaggiatori non consiste solamente nell'attirare l'attenzione sulle componenti formali e stilistiche che regolano tale scrittura, o sugli elementi di finzione che vi si possono insinuare, ma ha anche e soprattutto il merito di invitare alla diacronia, all'analisi sul lungo periodo. La letteratura di viaggio, come ha osservato Elvio Guagnini, «è un osservatorio straordinario, una sorta di sismografo (molto più sensibile di altri settori della produzione letteraria) delle persistenze nella tradizione, delle dinamiche metamorfiche, delle differenze, del costituirsi di nuovi modelli comportamentali, di variazioni sociali e culturali in corso».<sup>23</sup> Da questo punto di vista, le descrizioni e le narrazioni della navigazione costiera della Dalmazia, che pur affondano nell'antichità, offrono, se ci limitiamo ai documenti in volgare, un insieme continuo di materiale odepórico consacrato a un ristretto territorio geografico (le isole e l'affaccio costiero adriatico) percepito dai viaggiatori pressoché con le medesime modalità lungo un arco di più di sei secoli. La relativa stabilità dell'itinerario e soprattutto una sedimentazione cumulativa di informazioni che dà luogo a una forte intertestualità legano strettamente opere che appaiono fra loro molto eterogenee sia per finalità sia per modelli descrittivi: un patrimonio discorsivo che è utile delineare nel suo profilo generale qualora si voglia considerare la significativa ripresa italiana del tema riscontrabile negli ultimi quindici anni. Rilevare l'emergenza storica di diverse tipologie di resoconto e modelli di viaggio offre inoltre la possibilità di periodizzare la storia di questa produzione, dal tardo Medioevo ai giorni nostri, individuando alcune fasi che, malgrado ampie e problematiche aree di sovrapposizione, possono essere tuttavia considerate distintamente: il viaggio religioso; il viaggio politico; il viaggio erudito; il viaggio scientifico; il viaggio sentimentale; il *reportage*. Sei modalità che, attraverso un'utile semplificazione, portano in scena altrettante figure distinte di viaggiatori: il pellegrino, l'ambasciatore o il segretario, l'appassionato d'antiquaria, il naturalista, lo scrittore, il giornalista. Nella sostanziale estraneità a questo viaggio di altre figure tradizionali di viaggiatori, quelle del

---

<sup>23</sup> ELVIO GUAGNINI, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura. Generi e forme della letteratura odepórica tra Sette e Ottocento*, in *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo. Atti del Convegno internazionale di studi (Padova-Venezia, 11-13 maggio 2000)*, a cura di Guido Santato, Genève, Droz, 2003, p. 353.

mercante, del missionario e del conquistatore, legate all'apertura di nuovi orizzonti geografici e rispettivamente a imprese commerciali, di evangelizzazione e di colonizzazione, è possibile individuare un primo tratto caratterizzante del viaggio in Dalmazia: esso si configura giocoforza come viaggio verso il già noto piuttosto che verso lo sconosciuto, come constatazione o aggiornamento di conoscenze già acquisite piuttosto che esplorazione di nuovi territori. Come si vedrà, anche quando il viaggio in Dalmazia troverà la propria forza nell'evocazione di scenari umani e naturali inconsueti, sarà sempre nei termini di una riscoperta, mai di una scoperta, di un ritorno a qualcosa di trascurato o dimenticato piuttosto che di un incontro con il totalmente altro.

In maniera generale le tipologie appena elencate sono riscontrabili nella storia della letteratura di viaggio europea *tout court*, dove però la loro emergenza storica sembra associarsi il più delle volte a una differenziazione degli itinerari e delle destinazioni: dai principali luoghi di culto della spiritualità cristiana medievale (Gerusalemme, Roma, Santiago ma anche Loreto) sulle cui vie di pellegrinaggio si srotolavano teorie di santuari minori (il viaggio religioso), all'inurbamento delle corti europee rinascimentali collegate dai servizi sempre più efficaci della diplomazia moderna (il viaggio politico); dai siti archeologici valorizzati dal culto classicista per un'antichità arcadica e rovinista (il viaggio erudito), ai sentieri poco battuti dall'uomo e riscoperti dalla «smania di natura»<sup>24</sup> illuministica (il viaggio scientifico); dai nuovi paesaggi romantici da estetizzare in chiave pittoresca o sublime (il viaggio sentimentale) all'irresistibile spinta centrifuga del giornalismo contemporaneo (il *reportage*). Quello che qui è sorprendente, un secondo tratto per il quale vale la pena considerare unitariamente le narrazioni di viaggio in Dalmazia, è che uno stesso quadro geografico, per quanto a lungo considerato marginale e la cui percezione è rimasta per lo più vincolata a un percorso praticamente fisso, sia stato parte costitutiva di esperienze di viaggio dalle finalità così radicalmente diverse. La scrittura del viaggio in Dalmazia appare dunque come un eccezionale paradigma concentrato della storia della letteratura di viaggio, uno strumento di precisione capace di registrare con una continuità e una stabilità eccezionali le ampie oscillazioni prodotte dall'attività sismografica risultante dall'incontro di viaggio e scrittura. Sorta di modulo odeporico declinato di volta in volta diversamente, esso si offre come fabula spaziale prestabilita sulla quale l'intreccio narrativo può variare solo in senso temporale: non tanto in quello cronologico dell'itinerario, anch'esso pressoché invariabile, ma in quello cronotopico dei luoghi che di volta in volta trasportano il viaggiatore in un tempo diverso. E questo potrebbe essere il terzo, fondamentale e preliminare tratto storico del viaggio in Dalmazia nei secoli, individuato il quale è possibile tentare di ripercorrere brevemente l'avvicendamento dei modelli di scrittura, guardando, come a una

---

<sup>24</sup> MICHAEL JAKOB, *Il paesaggio*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 75.

sorta di esempio paradigmatico, alle descrizioni che nel tempo sono state offerte della città di Zara, dai resoconti dei pellegrini ai più recenti *reportages*.

Innanzitutto è importante sottolineare come per una buona metà della sua storia questo viaggio si configuri come parte di itinerari più ampi, primo fra tutti il pellegrinaggio in Terrasanta. Fra Tre e Quattrocento, quando Venezia sbaraglia la concorrenza e stabilisce una sorta di monopolio nel lucrativo trasporto dei pellegrini,<sup>25</sup> la Dalmazia diventa infatti passaggio obbligato per i pii viaggiatori diretti a Gerusalemme. Proprio allora si assiste a una progressiva secolarizzazione della *peregrinatio* medievale, mano a mano che nei resoconti le pratiche devozionali cedono all'emergenza di spazi profani: primo fra tutti, Venezia, che da scrigno di reliquie sulla via di Gerusalemme, grazie a una ben congegnata mitografia politica, alla magnificenza dei suoi edifici pubblici e alla ricchezza dei suoi costumi, assume un ruolo via via crescente agli occhi dei viaggiatori.<sup>26</sup> Cambiando lo sguardo su Venezia, cambia anche quello sulle località costiere che scandiscono il suo impero marittimo e che precedentemente si inserivano in un racconto improntato a una maggiore spiritualità, riscontrabile ancora nei resoconti italiani a inizio Trecento. Questi ultimi sbilanciavano l'intero racconto verso la meta finale e, attraverso una dialettica di ordine e alienazione, contrapponevano Gerusalemme, luogo trascendente di redenzione e trasfigurazione, al viaggio materiale, svalutato, assieme alle sue tappe, come segno della contingenza e del disordine dell'umano errare. Nel racconto di fra Mariano da Siena, Zara, offrendo al visitatore più di una materializzazione concreta di episodi evangelici e agiografici, non è altro che prefigurazione e anticipazione della biblica città santa:

è una bella città et grande et è cittadinescha et è de' venetiani. Qui ci furon mostrati di nobili et belli reliqui, fra' quali fu el corpo di sancto Simeone Yusto el quale ricevè nelle sue braccia el picholino et dolcie Yhesu delle mani della dolcie Vergine Maria et compose: «Nunc dimictis servum» et è con grandi tesori; et vedemo el corpo di sancto Grisogono et di sancta Anastasia et altri santi corpi.<sup>27</sup>

Ma una volta giunti alle soglie della modernità, il racconto si dilata, a scapito dei luoghi santi, e sgrana il lungo rosario delle località previste dal viaggio organizzato e canonizzate, con tanto di illustrazioni, nelle diffusissime guide a stampa confezionate dai lungimiranti editori veneziani a uso dei pellegrini stranieri. A Zara anche Antonio da Crema, un nobile mantovano che nel 1486, incoraggiato dalla predicazione di un frate, si reca in pellegrinaggio in Terrasanta per assolvere un

---

<sup>25</sup> UGO TUCCI, *I servizi marittimi veneziani per il pellegrinaggio in Terrasanta nel Medioevo*, Venezia, Il Poligrafo, 1991.

<sup>26</sup> ELISABETH CROUZET-PAVAN, *Récits, images et mythes: Venise dans l'iter hierosolimitain (XIV-XV siècles)*, in «Mélange de l'École Française de Rome», IVC, 1984, 1, pp. 481-535.

<sup>27</sup> MARIANO DA SIENA, *Viaggio fatto al Santo Sepolcro: 1431. In appendice: Viaggio di Gaspare di Bartolomeo*, a cura di Paolo Pirillo, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 1991, p. 75.

voto connesso alla felice soluzione di un processo, si imbatte, come da copione, in sacri resti oggetto di venerazione. Eppure, malgrado il movente religioso, la raffinata cultura umanistica del viaggiatore, il cui dedicatario non è altri che il marchese Francesco Gonzaga, preferendo indulgiare in ampie digressioni erudite, registra con disincanto e impersonale distacco i luoghi canonici del culto e le pratiche devozionali che vi si connettono. La città lo colpisce soprattutto per le vestigia del suo passato romano, e lo spinge nell'esplorazione sul campo a trascrivere diligentemente iscrizioni latine che vanno a corredare un manoscritto sommerso dalla proliferazione di citazioni classiche e volgari, un vero e proprio saggio di cultura umanistica piuttosto che il racconto personale di un'esperienza spirituale:

Zara, che in latino da Plinio e Pomponio Jadera è nominata. Quivi s'èbe gran contento in vedere e visitare molte digne reliquie sancte, come nel suo *Capitulo* se legerano. Questa città è la prima de la Schiavonia, è sotto la potentia de' Venetiani, dimostra antiquo loco per li antichi edifiti e per queste lettere sculpte in marmo ad uno pede di torre: IMP. CAESAR. DIVI. F. AVG. PARENS. COLONIAE. MVRVM ET TVRIS DEDIT. .T. IVLIVS OPTATVS. TVRIS VETVSTATE CONSUMPTA IMPENSA SUA RESTITVIT. E a Sancto Grisogono sono queste altre: Q. DELLIVS. Q. L. FVSCVS, VI VIR. AVGVVS.<sup>28</sup>

Se il Rinascimento segna, almeno in Italia, un declino nelle pratiche di pellegrinaggio, l'itinerario marittimo della Dalmazia facente capo a Venezia, riconvertito e riformulato secondo i termini politici e ideologici di un'altra rotta, quella verso il Levante, e in particolar modo verso il Bosforo, viene battuto e raccontato più che mai. Come già nella Quarta Crociata, impresa recuperata a metà del Cinquecento dall'operazione storiografica di Paolo Ramusio<sup>29</sup> e che aveva più di tre secoli prima trovato il suo punto di svolta proprio con la diversione su Zara, da Gerusalemme si vira verso Costantinopoli. Il viaggio da Venezia alla Sublime Porta ora non serve soltanto a costruire militarmente l'asse imperiale marittimo veneziano, ma anche a consolidarlo simbolicamente, gettando le basi di un orientalismo e di un esotismo destinati ad avere larga fortuna in Europa.<sup>30</sup> La descrizione delle coste dalmate ricorre così, a partire dal Cinquecento, in un'eterogenea produzione veneziana in continuo sviluppo, tanto a stampa quanto manoscritta, che si estende dai numerosi trattati umanistici sui Turchi al genere tipicamente marciiano dell'isolario, dai portolani di levante ai

---

<sup>28</sup> ANTONIO DA CREMA, *Itinerario al Santo Sepolcro 1486*, a cura di Gabriele Nori, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 1996, p. 38.

<sup>29</sup> PAOLO RAMUSIO, *Pauli Rhamnusii Veneti De Alexii Isaacii Imp. F. Reductione, et Bello Constantinopolitano Libri Sex. Ex Gallicis Gotthofredi Villharduini Equitis Franci Campaniae Marescalli Commentariis excerpti. Venetiis, MDLXXII*. Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Ms. Lat. X. 79 (3077); trad. it. *Della guerra di Costantinopoli per la restituzione de gl'Imperatori Comneni fatta da' sig. Venetiani, et Francesi, l'anno MCCIV. Libri sei*, Venezia, Domenico Nicolini, 1604.

<sup>30</sup> TONI VENERI, *Esotismo e orientalismo: Il contributo del discorso politico-letterario veneziano in età moderna*, in «Italian Studies in Southern Africa / Studi d'Italianistica nell'Africa Australe», XXIV, 2, pp. 13-38.

racconti dei segretari al seguito degli inviati diplomatici della Serenissima. In questi ultimi Zara emerge sempre più come luogo di rappresentanza della Repubblica, la visita ai luoghi sacri inserendosi ora in una fitta agenda di incontri e impegni professionali, messe, cene, colloqui e sopralluoghi militari, come nel caso dell'itinerario compiuto nel 1602 dal bailo Francesco Contarini:

si andò a Zara m.a 50 s'incontrò per viaggio Giusaphate Belegno capo cum Uscochi cum doi caserne [...] ne salutò con l'artelaria, et noi li rispondessimo [...] In Zara vi era il Procurator General Pasqualigo cum caserne et cum le militie Albanesi, et Crovate, andassimo a metter scala appresso la sua galea [...] andai a ritrovarlo sotto la sua Pupa, col qual discorsi intorno il mio viaggio, così de confini, et altre materie publiche, partito da esso andai a circondar la fortezza [...] ho udito messa alla Madonna miracolosa, mi fu mostrato il venerabil corpo di S. Simeon et poi andai a salutar il General, et prender licentia.<sup>31</sup>

Al contrario di Antonio da Crema, per la sensibilità barocca di Michele Benvenga, segretario marchigiano del cardinal Negroni che nel 1679 accompagna a Costantinopoli il bailo Pietro Civran, Zara non racchiude alcuna «cosa notevole d'antichità».<sup>32</sup> Ciò che conta, in questo viaggio di rappresentanza, sono invece le manifestazioni permanenti ed effimere del potere della Serenissima, che per un non veneziano hanno un forte significato di appropriazione “nazionale”. Da una parte nell'eleganza e nell'imponenza dell'architettura militare del Sanmicheli si riflette un dato antropologico che rende al visitatore la città più familiare rispetto alle altre: «È nondimeno considerabile per la magnificenza delle fortificazioni moderne, e per l'urbanità, che ne' tratti, e nelle vestimenta la Italianizza più d'ogn'altra».<sup>33</sup> D'altra parte il segretario si compiace a tal punto nel descrivere la cerimoniale pantomima del potere, che vale la pena riportarne un breve saggio, non tanto per la piacevolezza del dettato, quanto per intendere più chiaramente come nel viaggio politico questi spazi si trasformino in vere e proprie quinte teatrali. Così il bailo, già governatore della città, viene acclamato dagli abitanti sullo sfondo di una scenografia barocca accuratamente predisposta:

la gente, che ricordevole del suo felice governo si componeva intanto sopra de' baloardi, fu la prima che ne vedesse le fiamme ondegianti nelle bandiere disciolte. Parevano al rosseggiamento lingue agitate tra l'aure, quasi anelassero d'accennare o della poppa istoriata gli intagli d'oro, o della ciurma impiumata i remi che la facean volar per l'onde. Imporporavano ai loro scherzi gli azzurri, che più sereni esprimevano col tremolio del moto il piacere de' guardi nella limpidezza de' cuori. Né ritardò la moschetteria squadronata il rimbombo del

---

<sup>31</sup> FRANCESCO CONTARINI, *Itinerario di andar a Costantinopoli*, Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Ms. Cicogna 3106, fasc. 44, f. 200r.

<sup>32</sup> MICHELE BENVENGA, *Viaggio di Levante con la descrizione di Costantinopoli e d'ogn'altro accidente*, Bologna, Giacomo Monti, 1688, p. 30.

<sup>33</sup> *Ibid.*

giubilo con gli spari e coi lampi; il cui fumo eccitando l'artiglierie al fuoco svani col tuono e con l'acclamazioni de' bronzi.<sup>34</sup>

Come Benvenga, nobili, funzionari e avventurieri fanno a gara per prendere posto su questi convogli diplomatici e lasciare poi meticolosi quanto ripetitivi racconti del loro prestigioso pellegrinaggio laico al gran Serraglio, vertice mitico e reale, ammirato temuto e al tempo stesso, del potere imperiale ottomano. Ma c'è anche chi sfrutta questa possibilità per compiere oramai un altro tipo di viaggio, circolare e non più lineare: il periplo della classicità, il Gran Tour che attraversa Italia, Grecia e all'occorrenza anche Dalmazia. Fra questi è possibile ricordare il francese Jacob Spon, che si imbarca nel 1675 mosso da «amore per l'antichità»<sup>35</sup> e dal preciso intento di completare i repertori epigrafici circolanti fra gli specialisti europei. Nella prefazione al suo *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant*, facendo un acuto bilancio delle tendenze correnti nella letteratura di viaggio, dichiara con franchezza:

è cosa ordinaria che coloro che scrivono relazioni di viaggio, trattino il loro oggetto secondo il proprio genio. Alcuni parlano solo di palazzi, chiese e piazze pubbliche. Altri intrattengono i loro lettori con mappe e descrizioni di città, popolazioni, fortificazioni e forze militari. Ve ne sono di più speculativi, che si lanciano a descrivere la religione, gli abiti e i costumi di paesi per i quali sono semplicemente transitati. Altri ancora ci danno descrizioni di piante, minerali e commerci dei luoghi che hanno frequentato. Confesso che un viaggiatore dovrebbe saper rispondere a tutto ciò che gli si potrebbe chiedere al ritorno; ma è cosa da augurarsi, piuttosto che da sperare, a meno di trovare un uomo decisamente universale, provvisto nei suoi viaggi di molta salute, rendita e tempo. Per quanto mi riguarda, in verità non ho trascurato tutte queste particolarità laddove ho potuto apprenderle con facilità e a poco prezzo: ma non sarà difficile constatare, laddove non ne farò sincera confessione, che le mie più grandi ricerche hanno avuto come oggetto la conoscenza dei monumenti antichi dei paesi che ho visto in questo viaggio, e che questa è stata la mia più forte inclinazione.<sup>36</sup>

Si capisce allora come a Zara, dopo le canoniche indicazioni relative agli edifici religiosi e ai monumenti antichi, la maggior attrazione cittadina per Spon si riveli il gabinetto del governatore veneziano Antonio Soderini, un vero e proprio tesoro collezionistico di medaglie antiche da dischiudere agli specialisti d'oltralpe.

Ora, in queste tre prime modalità di viaggio – religioso, politico ed erudito – il territorio dalmata lentamente emerge dall'anonimato del presente per caricarsi di informazioni e valenze storiche legate al passato, alla religiosità bizantina, alla monumentalità romana, alle gloriose vicende di affermazione della Repubblica sul suo mare: piano piano il viaggio in Dalmazia si viene a

---

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 30-31.

<sup>35</sup> JACOB SPON, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant* (1678), La Haie, Rutger Alberts, 1724, vol. I, p. 3 (trad. mia).

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. \*6-[\*7] (trad. mia).



configurare come viaggio nel tempo. Un tratto, quello di aprire su delle eterocronie, che diventa un elemento costitutivo del suo processo di acquisizione di autonomia, quando nel Settecento, a seguito della graduale espansione veneziana verso l'entroterra e al passaggio da una frontiera a un confine, esso acquista con l'abate Alberto Fortis la duplice caratterizzazione di esemplare viaggio naturalistico verso un paesaggio poco antropizzato e di viaggio etnografico verso un edenico e omerico stato di natura. In bilico fra il futuro prossimo e utopico del riformismo illuminista, e il passato remoto dei rivolgimenti della storia naturale, il *Viaggio in Dalmazia* di Fortis, pubblicato a Venezia da Alvise Milocco nel 1774, offrirà al pubblico europeo una localizzazione geografica sorprendentemente vicina al mito roussoviano del buon selvaggio e allo stesso tempo fornirà un modello inimitabile al viaggio scientifico. Così il prossimo esempio zaratino potrebbe essere fornito proprio dall'abate, che nella città, come altrove, dopo averne elencati i principali monumenti, trova modo di associare impercettibilmente all'osservazione scientifica sul campo bruschi salti temporali verso la preistoria dell'uomo e del territorio: un raro e curioso esemplare di puledra ermafrodita si rivela al centro di primitive e ancestrali superstizioni morlacche, mentre il luogo migliore per osservare l'innalzamento progressivo delle acque dell'Adriatico rimanda vertiginosamente la mente a lontane ere geologiche in cui la presenza dell'uomo perde ogni significato.<sup>37</sup>

Caduta la Repubblica e il suo profondo e spesso conflittuale legame con gli abitanti dell'entroterra, la cosiddetta «mistificazione morlacchista» di ampia fortuna letteraria inaugurata da Fortis tende nell'Ottocento a dissociarsi dalla storia veneziana respingendone i protagonisti sempre più verso un indeterminato Oriente, affascinante e allo stesso tempo perturbante. Come per l'inglese Maude M. Holbach è precisamente al mercato di Zara che con l'entrata in scena dei morlacchi l'Europa finisce inequivocabilmente, addirittura rimandando a un selvaggio immaginario nordamericano,<sup>38</sup> così anche per lo scrittore austriaco Hermann Bahr il luogo vibra di una potente carica di alterità. Autore nel 1909 di un viaggio sentimentale che è allo stesso tempo una profonda riflessione politica sul concetto di patria in ambito asburgico e mitteleuropeo, Bahr sogna sotto il sole mediterraneo la rinascita economica e culturale di una terra un tempo faro di civiltà e lancia un appello pubblico alla valorizzazione di quella trascurata eppure splendida periferia dell'impero. Per lo scrittore Zara offre alla contemplazione di chi arriva in nave il simbolo più eloquente dell'amministrazione austriaca in Dalmazia, un perfetto esemplare di «stile architettonico demaniale» il cui «fascino consiste nel creare con la pietra la parvenza della carta». Il colpo d'occhio provoca una sarcastica fantasticheria:

ma può anche darsi che durante la notte, quando è partita l'ultima nave, queste case vengano portate via, ripiegate con cura e riposte in magazzino, come le quinte dopo una rappresentazione teatrale, quando tutto è

---

<sup>37</sup> ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia* (1774), Venezia, Marsilio, 1986, pp. 15-19.

<sup>38</sup> MAUDE M. HOLBACH, *Dalmatia. The Land Where East Meets West*, 1908, London, John Lane, 1908, p. 31.

finito e si fa buio. Questa è la famosa Riva di Zara, l'orgoglio dell'amministrazione austriaca. Ha lo scopo di nascondere la Zara vecchia. Lì dietro c'è la città vecchia di Zara. Davanti alla città vecchia è stata eretta una parete austriaca. Dietro la parete austriaca inizia l'Oriente, e il nostro tempo finisce.<sup>39</sup>

L'eterocronia, qui pienamente orientalista, altrove mette dichiaratamente in scacco le capacità descrittive del viaggiatore, come nel caso di Georg Baumberger, per il quale non c'è dubbio che se «i dintorni sono un nuovo mondo», la città rimane irrimediabilmente sfuggente:

Vorrei descrivervi Zara. L'ho vista più volte. In un tardo pomeriggio di domenica durante il viaggio di ritorno, un sabato mattina presto e in una serata domenicale, ma non saprei dirvi quando mi è piaciuta di più. Eppure la descrizione mi diventa difficile; è come raccontare un bel sogno e non potrei mai farvi capire pienamente le sensazioni che ho provato.<sup>40</sup>

Ora, un ultimo capitolo ancora in corso di questa storia speditamente riassunta, potrebbe iniziare proprio nel 1996 con la traduzione in italiano, per i tipi di una casa editrice triestina, del viaggio di Hermann Bahr, che, assieme alla riscoperta turistica del «Mediterraneo com'era una volta» (questo lo slogan lanciato a suo tempo per promuovere il turismo in Croazia)<sup>41</sup> e alle imprese giornalistiche realizzate da Paolo Rumiz fra il 1998 e il 2001, raccolte poi nel volume *È Oriente*,<sup>42</sup> sembra aver dato il via a una folta serie di *reportages* di viaggio dedicati alla Dalmazia, fra i quali è possibile annoverare: *Il Leone di Lissa. Viaggio in Dalmazia* di Alessandro Marzo Magno, 2003; *La rotta per Lepanto* di Paolo Rumiz, 2004; *Sulle ali del leone. A vela da Venezia a Corfù navigando lungo le rotte della Serenissima* di Maurizio Crema, 2007; la crociera letteraria *LibridAmare* di Mauro Covacich, 2007; *Dalmazia Dalmazia. Viaggio sentimentale da Trieste alle Bocche di Cattaro* di Emilio Rigatti, 2009. Alla luce di una lettura diacronica questi testi suscitano alcune osservazioni: 1) Se continua a configurarsi come viaggio verso il passato, soprattutto come ricerca delle radici (si pensi anche alla declinazione letteraria del tema ne *Il sogno dalmata* di Fulvio Tomizza, in cui ancora una volta la città di Zara confonde il visitatore)<sup>43</sup>, il viaggio in Dalmazia si presta ora ad ampie riflessioni sulle lacerazioni della storia recente e a scomode interrogazioni sui concetti di identità e confine. La memoria vi viene unanimemente valorizzata per esorcizzare i fantasmi delle

---

<sup>39</sup> HERMANN BAHR, *Dalmatinische Reise*, Berlin, S. Fischer Verlag, 1909; trad. it. *Viaggio in Dalmazia*, Trieste, MGS Press, 1996, p. 31.

<sup>40</sup> GEORG BAUMBERGER, *Blues Meer und schwarze Berge*, Einsiedeln-Waldshut-Köln am Rhein, Benzinger, 1902; trad. it. in "Signor, il marinaio l'aspetta!". *Cronache di viaggio in Istria e Dalmazia*, a cura di Marina Petronio, Monfalcone (Gorizia), Edizioni della Laguna, 1996, p. 108.

<sup>41</sup> [www.croatia.hr/it-IT/Homepage](http://www.croatia.hr/it-IT/Homepage) (consultazione gennaio 2012).

<sup>42</sup> PAOLO RUMIZ, *È Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2003.

<sup>43</sup> «"Non sembra neanche di essere in Jugoslavia" commentò Eleonora, e io stesso, tralasciata ogni ricerca sulla mia lontana origine, riflettevo sul clima insolito della cittadina dalmata, non sapendo attribuirle se alla lunga dominazione veneta, se alla più recente appartenenza all'Italia, se al temperamento marinaro dei suoi abitanti» (FULVIO TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2001, p. 72).

ultime guerre e auspicare il riavvicinamento delle sponde dopo la deriva “tirrenocentrica” dell’Italia denunciata da Rumiz, una rimozione avvenuta anche dall’altra parte e sintetizzata così da Marzo Magno nelle prime righe del suo libro: «Fascismo: 20 anni. Comunismo: 45 anni. Nazionalismo: 10 anni».<sup>44</sup>

2) La memoria si fa anche massicciamente bibliografica: risalta con forza la marcata intertestualità di queste opere, che si citano l’un l’altra, ma attingono ampiamente anche ai loro precedenti, dal comodino di Rumiz sommerso da libri di viaggio, al vero e proprio rifacimento del viaggio di Fortis realizzato da Marzo Magno, fra le più felici di queste prove. Ma entrano prepotentemente in gioco anche le coordinate di gusto del narratore, e il racconto sovrabbonda di riferimenti letterari, artistici, biografici, in una proliferazione inarrestabile di disparate associazioni verbali e visive. Di conseguenza, questi viaggi finiscono per esigere fattori sempre più specifici di demarcazione, fattori che sembrano essere soprattutto di due tipi: legati da una parte a una diversificazione di moderni o volutamente antiquati mezzi di trasporto (la bicicletta di Rigatti, la nave di Covacich, le barche a vela di Rumiz e Crema), che introducono caratteristici moduli di descrizione, narrazione e fruizione del paesaggio oltre che di attraversamento dei confini; d’altra parte fattori legati alla valorizzazione specifica di un’area particolare dell’immaginario legato alla Dalmazia: le tracce della Serenissima per Crema, quelle degli ottomani per Rumiz, quelle di Fortis indagatore della natura per Marzo Magno, quelle di una geografia familiare per Rigatti.

3) Questi paradigmi discorsivi, altamente selettivi, nella loro caratterizzazione modernamente compatta sembrano funzionali a disciplinare l’entropia postmoderna dei dati descrittivi, attraverso meccanismi di riappropriazione simbolica del territorio dalmata: all’interno di un rinnovato (in alcuni casi decisamente fasullo) mito di Venezia, di un Oriente di cui facciamo parte senza saperlo, di una Mitteleuropa tornata in auge nel sole del Mediterraneo, di un Adriatico mare dell’intimità e della prossimità. Il viaggio in Dalmazia si vuole oggi viaggio della riconciliazione, ma soprattutto dell’inclusione, allargamento dell’heimat, per usare parole care a Rumiz, anche a costo della forzatura, anche quando rimane in sospeso una fondamentale slavità da esorcizzare, caparbiamente forclusa a suon di argomenti fondati nella mitografia più che nella storia.

4) Più di prima, la linearità geografica dell’itinerario e soprattutto quella narrativa del racconto sembrano richiedere una meta ultima che fornisca un senso iniziatico al viaggio e che argini la deriva centrifuga delle informazioni: Lepanto, luogo del fatidico scontro con gli ottomani nel 1571 per Rumiz; Corfù, la magnifica fortezza a guardia del golfo, all’estremo opposto di Venezia per Crema; la casa di una famiglia montenegrina conosciuta prima della guerra per Rigatti; le remote origini familiari all’estremità meridionale della Dalmazia per Tomizza.

---

<sup>44</sup> ALESSANDRO MARZO MAGNO, *Il leone di Lissa. Viaggio in Dalmazia*, Milano, il Saggiatore, 2003, p. 13.

5) Occupa infine sempre più spazio la figura del narratore, con le sue idiosincrasie e soprattutto i suoi pregiudiziali atteggiamenti di distacco verso gli altri viaggiatori, i “turisti”, atteggiamenti narcisisti e spesso ingiustificati che, tranne che in Rumiz che li studia avidamente, non di rado virano verso il becero moralismo.

Ma vale la pena, per concludere, vedere cosa diventa Zara in queste opere: se per Rumiz, che sostiene la tesi di una guerra civile sociale più che etnica, un conflitto altimetrico fra montagna e pianura, ma anche costa, Zara evoca il furore sanguinario disceso dai monti solo pochi anni fa («Culturalmente, Zara è più vicina a Istanbul che al proprio selvaggio entroterra»),<sup>45</sup> la città viene per lo più dissociata dalla precedente immagine orientalista e offerta al mito mitteleuropeo del crogiolo di culture, che, esausto altrove, qui sembra poter riprendere vitalità valorizzandone la storia italiana e allo stesso tempo facendo risaltare l’assurdità dei conflitti novecenteschi che a più riprese l’hanno martoriata. Ma i riferimenti culturali si moltiplicano ben oltre. Per Rigatti, Zara è anzitutto luogo di memorie familiari e di allucinazioni temporali che finisce per sovrapporsi alla Zaira delle *Città invisibili* di Calvino: «Zaira non è solo strade e incroci, piazze e monumenti: “Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato”».<sup>46</sup> Per Crema è «fabbrica di nostalgia»<sup>47</sup>, ponte perduto fra culture e infine Dresda dell’Adriatico. Per Marzo Magno «uno strano coacervo»<sup>48</sup> di interferenze temporali rinascimentali e jugosocialiste, dove all’interno di un caffè è possibile scoprire i resti di una chiesa romanica. Ancora e nuovamente il viaggio in Dalmazia si propone come salto nel tempo, ma questa volta in un allegro cortocircuito che non smette di autoalimentarsi, malgrado i più energici sforzi di canalizzazione. Alla fine forse sta qui la vera novità di quest’ultima produzione: una materia movimentata che entra in contraddizione con il compito, ideale, politico, morale, che tiene irrimediabilmente in ostaggio chiunque si decida a raccontare il proprio viaggio in Dalmazia.

---

<sup>45</sup> PAOLO RUMIZ, “La rotta per Lepanto”, «La Repubblica», 11 agosto 2004.

<sup>46</sup> EMILIO RIGATTI, *Dalmazia Dalmazia. Viaggio sentimentale da Trieste alle bocche di Cattaro*, Portogruaro (Venezia), 2009, p. 44. La citazione è tratta da ITALO CALVINO, *Le città invisibili* (1972), Milano, Oscar Mondadori, 2009, p. 10.

<sup>47</sup> MAURIZIO CREMA, *Sulle ali del leone. A vela da Venezia a Corfù navigando lungo le rotte della Serenissima*, Portogruaro (Venezia), Ediciclo, 2007, p. 134.

<sup>48</sup> ALESSANDRO MARZO MAGNO, *Il leone di Lissa. Viaggio in Dalmazia*, cit., p. 90.